

Moro, le ombre di un delitto infinito

Le rivelazioni dell'ex gladiatore Arconte ora sono un caso politico

ROMA. All'improvviso, qualcosa è cambiata. Antonino Arconte, nome in codice G-71, aveva infatti cominciato a raccontare la sua vita nel superservizio segreto Gladio quasi cinque anni fa. Prima affidando le sue memorie all'immenso oceano telematico di internet, poi concedendo interviste ad alcuni giornali. Tra i quali anche il nostro. E, incredibilmente, nonostante le sue rivelazioni mettesse in crisi verità ufficiali consolidate e aprissero uno squarcio inquietante su una storia sepolta e sconosciuta del nostro Paese, nulla è accaduto. O meglio, quasi nulla. Per esempio: Arconte raccontò che all'interno di Gladio qualcuno sapeva che si stava preparando il rapimento del presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro. E parlò di un documento, datato due marzo 1978, che proprio lui aveva consegnato a Beirut ad un altro gladiatore: il colonnello Mario Ferraro - poi passato al Sismi - che venne trovato impiccato nella sua abitazione romana, nel luglio del 1995. L'ordine, emesso dalla "Direzione generale Stay-Behind" due settimane prima della strage di Via Fani, era quello di attivare i canali con il terrorismo mediorientale «al fine di ottenere collaborazione e informazioni utili alla liberazione dell'onorevole Aldo Moro». Una rivelazione terribile, che potrebbe riscrivere la storia del sequestro e dell'omicidio del leader democristiano. Ebbene, tutto faceva pensare che potesse essere l'inizio di un bradisismo politico-giudiziario, capace di portare a un terremoto devastante. E invece, niente di tutto questo. Nell'ottobre di due anni fa, i carabinieri del nucleo antieversione del Ros di Roma vennero spediti dal sostituto procuratore Franco Ionta a Cabras per raccogliere, in un verbale, le dichiarazioni di Arconte. Tutto qui. Poi, solo silenzio. Un terribile e pesante silenzio. Ma è il contesto di questa vicenda oscura che deve far riflettere. Arconte, infatti, ha svelato l'esistenza di una Gladio diversa da quella dei 622 della quale parlò per la prima volta Giulio Andreotti nel 1990. Un superservizio segreto, nato all'interno del Sid, e strettamente legato alle strategie atlantiche. Ebbene, l'unica reazione politica a questa clamorosa denuncia, è stata un'interrogazione parlamentare del senatore Russo Spina, alla quale l'ex ministro della Difesa, Sergio Mattarella ha risposto in modo burocraticamente evasivo nel novembre del Duemila: «Dagli atti del servizio non sono emerse evidenze in ordine a...». Il tutto in appena venti righe dattiloscritte, che non smentiscono l'esistenza di una struttura riservatissima all'interno del servizio segreto militare, ma si limitano semplicemente a dire che non ci sono elementi per dare una risposta all'interrogazione di Russo Spina. Il "caso Arconte" sembrava così destinato a essere progressivamente inghiottito dal silenzio e da un'inspiegabile dall'indifferenza. Me ecco, proprio nelle ultime settimane, il colpo di scena: Giulio Andreotti, il vecchio mandarino della politica italiana, ha presentato un'interrogazione al ministro della Difesa, Antonio Martino, proprio sulle rivelazioni dell'ex agente segreto G-71 sul caso Moro. «Nessuna copertura interna o estera sarebbe tollerabile, mentre in caso di falsità dovrebbero adottarsi le conseguenti misure - ha detto Andreotti -. Credo sia indispensabile che il ministero della Difesa si esprima in proposito, perché chi ha vissuto la tragedia del 1978 non può consentire equivoci al riguardo». Ma cosa ha provocato la reazione di Andreotti? Cosa lo ha indotto a uscire così rumorosamente allo scoperto? Proprio lui, uomo freddo e razionale che ha vissuto come presidente del consiglio il martirio di Aldo Moro? E' come se qualcosa abbia toccato un nervo scoperto. Sono così riemersi dalle nebbie del passato i dolorosi ricordi di un mistero mai chiarito: il sequestro e l'omicidio nel 1978 del presidente della Democrazia cristiana. E quel qualcosa è la notizia che il racconto di Antonino Arconte è supportato da prove documentali. Sì, nel suo libro «L'ultima mis-

sione», pubblicato in Internet da una casa editrice americana, sono infatti riportati documenti che proverebbero che, all'interno dei servizi segreti militari, e cioè all'interno di Gladio, c'era qualcuno che sapeva che Moro stava per essere rapito. Quell'ordine «a distruzione immediata» che Arconte aveva consegnato a Mario Ferraro a Beirut esiste. Per dire la verità, G-71 l'aveva fotografato a bordo del mercantile Jumbo-emme, sul quale era imbarcato con la copertura di macchinista navale. Ma ora è in possesso dell'originale. Come ha fatto Arconte ad averlo? «E' stato lo stesso Ferraro a darmelo - ha detto l'ex gladiatore -. Ci incontrammo nell'agosto del 1995, a Olbia. Lui era molto preoccupato. Aveva paura che potesse succedergli qualcosa. E in quell'occasione mi diede il documento che io gli avevo consegnato nel porto di Beirut, il 14 marzo del 1978. Cioè appena due giorni prima dell'agguato di via Fani». E forse il colonnello Mario Ferraro aveva ragione ad avere paura. Appena due settimane dopo l'incontro con Arconte a Olbia, venne infatti trovato impiccato a un portasciugamani nel bagno della sua abitazione, all'Eur. Il caso fu archiviato come suicidio, ma i dubbi che si sia trattato di un delitto sono rimasti. Andreotti non è comunque il solo ad avere reagito alle rivelazioni dell'agente G-71. Anche Francesco Cossiga, ministro dell'Interno nei giorni del sequestro Moro, è infatti uscito allo scoperto, inviando una lettera di fuoco a Famiglia Cristiana, che aveva pubblicato alcuni servizi su Arconte e sulla Gladio delle Centurie. Ma la direzione del settimanale non l'ha pubblicata. Cossiga ha allora diffuso una nota alle agenzie di stampa, bollando il racconto di G-71 come «fanfaronate». Eppure, a giudicare meritevoli di un serio approfondimento le rivelazioni dell'ex agente segreto, è l'ex parlamentare del Pci Sergio Flamigni, uno dei più autorevoli studiosi del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro. «La storia di Arconte - ha detto Flamigni - è stata affrontata in Commissione Stragi. E posso dire che in quella circostanza la commissione fu negligente e non approfondì, o meglio, non volle approfondire». «I servizi segreti - dice ancora l'ex parlamentare -, poi, non diedero alcun contributo. Anzi, proprio a causa del loro silenzio, non si approdò a nulla. Un silenzio che, oggi, alla luce dei documenti esibiti da Arconte, insospettisce ancora i più. Può essere interpretato come l'ammissione dell'esistenza di qualcosa di serio. Anche perché i servizi, in altre occasioni, sono intervenuti, e puntigliosamente, su aspetti irrilevanti».

Piero Mannironi
La Nuova Sardegna, 04 07 2002